

SAGGISTICA

40 studi sul romanzo tedesco

AA.VV. Il romanzo tedesco del Novecento, Einaudi, pp. 582, L. 4.800.

In Italia non esistono o quasi manuali di alta divulgazione, volumi spesso collettivi redatti da specialisti che si propongono di offrire un panorama esauriente e aggiornato su un qualsivoglia problema. In Germania, per esempio (ma anche in Inghilterra e in altri paesi) questo tipo di libri è largamente diffuso e certamente molto utile.

Quattro germanisti italiani (C. Baiotti, G. Bevilacqua, C. Casati e G. Magris) hanno voluto rendere omaggio al maggior germanista vivente, Ladislao Mittner, dedicandogli questo volume su il romanzo tedesco del Novecento, invecchiata della solita miscelanea accademica quasi sempre farragosa e casuale.

Questo panorama della letteratura tedesca del novecento, come dice il sottotitolo, va dai Buddenbrook di Thomas Mann alle nuove forme del romanzo sperimentale. Un lavoro cui hanno partecipato quasi tutti i germanisti italiani, dai più noti ai più giovani, anche se non manca qualche assenza di rilievo; Paolo Chiarini e Nello Salto, per esempio. Il volume è organizzato secondo uno schema cronologico per opera e non per autore, e gli autori maggiori come Mann o Musil compaiono quindi più di una volta.

La scelta è, oltre certi limiti, inevitabilmente arbitraria: non staremo quindi a chieder conto di esclusioni o, ancor di più, di certe scelte all'interno della produzione di singoli autori: un esempio potrebbe essere la decisione di parlare (per ciò che riguarda Peter Weiss) di L'ombra del corpo del coccchiere, invece che di Congedo dai genitori o, in un certo senso, al lato opposto di un'altra indagine, il livello dei tribunandi è ineguale, come è inevitabile essendo i collaboratori una quarantina. Tra i «pezzi» più interessanti vorremmo segnalare quello di Giuseppe Bevilacqua su I Turbamenti del giovane Torless di Musil, per l'uso di documenti critici di derivazione psicoanalitica. Bevilacqua (partendo da un convincente paragone con il Werther goethiano) coglie bene come uno dei livelli di lettura del Torless sia nell'analisi della dimensione narcisistico-ma-

sochistica e omosessuale in cui si muove l'adolescente protagonista. Il Torless è talmente emblematico di questa dimensione che un allievo di Lacan, Guy Hocquenghem, cita diffusamente il breve romanzo musiliano nel paragrafo «masochismo e omosessualità» del suo libro dedicato a L'idea omosessuale (Tattilo editrice 1973). Gli psicoanalisti (da Freud in poi) hanno sempre utilizzato la letteratura come campo di verifica delle proprie ipotesi, è giusto quindi che la letteratura (almeno nel momento della critica) utilizzi la psicoanalisi.

Molto agile e spigliato, uno dei saggi meglio scritti, è quello di un certo imbecille didascalico che si sente qua e là anche negli interventi dei critici più giovani, è il «pezzo» che Ida Porena dedica al Golem.

Giuliano Baiotti si occupa del Castello di Kafka, leggendo in chiave metaforica, come «una simbolica pantomima» o «manca che pretende di dare una descrizione topografica precisa e definitiva» del reale. La storia laudologica e metafisica di uno scrittore che prende su di sé «tutto il negativo della propria epoca».

A proposito della Promessa di Dürrenmatt, Cesare Casati nota, ed era ora, che «il romanzo giallo tendeva alla autodissoluzione e alla soppressione delle "regole drammatiche" ben prima che Dürrenmatt ne scrivesse il requiem».

Ma in questo volume non ci si occupa solo di autori e romanzi molto noti anche in Italia: Ferruccio Masini parla di Hans Henny Jahnn tradotto da noi con una scarsa fortuna dovuta forse a preclusioni di carattere ideologico. In Jahnn il momento cosmico abissale e sacrato finisce con l'inghiottire tutto all'interno di una sorta «d'ebrezza biotica nelle viscere del mondo».

Questa nostra rassegna di una rassegna potrebbe seguire a lungo (un discorso un po' lungo su questa specie di catalogo o somma indiscriminata di prefazioni o risvolti di copertina è infatti impossibile), ma lo spazio per fortuna ci salva in tempo: all'ingrato compito

Francesco D'Anni



Una rara fotografia, scattata dai partigiani jugoslavi. La popolazione di un villaggio trasporta morti e feriti dopo un attacco delle truppe di occupazione.

DOCUMENTI SULL'ITALIA FASCISTA

Allucinante diario di un cappellano

«Santa Messa per i miei fucilati» è la tarda confessione di un prete resosi per debolezza complice del massacro di migliaia di uomini durante l'occupazione della Jugoslavia

PIETRO BRIGNOLI, Santa Messa per i miei fucilati, Longanesi, pp. 190, L. 2.800

10 Maggio 1941: Brignoli Don Pietro, classe 1900, tenente cappellano, arriva in Croazia con il 2. reggimento granatieri. È già stato in Africa Orientale, dove deve aver visto scorrere molto sangue. Ma quello che lo aspetta è ancora più spaventoso. Gli jugoslavi cominciano la guerriglia contro gli invasori. Gli invasori la reprimono. Incendiano villaggi, saccheggiano e devastano campi, fucilano. Soprattutto fucilano: partigiani presi (e con gli armi in mano), o semplici «sospetti», od ostaggi. Don Pietro «leva fare il «dover suo», che consiste nel dare ai morituri l'estremo conforto, con un abbraccio, un bacio «cristiano».

nl, Don Pietro si trasforma nell'aiutante del boia. Egli non usa mai questa atroce espressione, ma irresistibilmente la evoca con le sue stesse spaventose descrizioni di un massacro sistematico fino alla più angosciata monotonia, di cui il sacerdote è il ministro dei rituali, quasi burocratico, necessario e irrimediabile (salvo rare eccezioni, in cui fucilatori frettolosi o rimici privati di un certo punto di «conforto della religione»). E non basta. Poiché Don Pietro è molto più anziano di tutti coloro che compongono il plotone di esecuzione (41, 42 anni contro poco più di venti), e poiché risulta essere anche più freddo, più duro, più «consequente» ecco l'ultimo dei boia prendere sempre più spesso in pugno le situazioni, diventare il regista del macabro rito, dirigerlo, «esortare» i fucilati a «non aver paura», «non aver paura», «non aver paura», e i pallidi «tenentini» («emantati a fare in fretta, a dare colpi di grazia rapidi ed efficaci, finché non resterà una novina») «fucilati» è straziante. Così l'uomo di Dio diventa un uomo del diavolo, un assassino, come gli altri, peggio degli altri. E in un certo punto impara «tutte le cose che denunciavano il nostro «umano» (è una citazione da Tolstoj, che l'«A» mette una notte all'inizio del libro), si lascia sfuggire una frase disperata: «Ora, se non ci sparano da soli, perché stiamo del villaggio».

Scritto «per sé» alla fine del 1942 sulla base di brevissimi appunti presi durante le «operazioni», spesso con il linguaggio stierizzato e triviale dei libri di testo, o del «bollettino parrocchiale» dell'epoca (per esempio: «un ragazzo, un bel biondino, fucilato come una novina») e si tratta del comandante di un plotone di esecuzione), accompagnato da una seconda parte sui bombardamenti di San Lorenzo in Roma, forse non inutile per una migliore comprensione del carattere dell'«A». Il «libricino del fu clero» è la tarda confessione di uno di quei tanti «preti italiani», che, senza affetto e credenti, hanno benedetti i sagliardetti fascisti, e partecipato a guerre ingiuste, stupide e catastrofiche che in loro cuore disapprovavano, ma contro le quali non avevano il coraggio di alzare la voce, limitandosi a «mugugnare». Una discesa all'inferno. Un documento tremendo sull'Italia (l'Europa) di soli trent'anni fa. Da far leggere agli anziani perché ricordino, ai giovani perché sappiano.

Arminio Savioli

DOCUMENTAZIONI Antisemitismo oggi in Italia

Una puntuale raccolta di informazioni sulle manifestazioni di rigurgito razzista, inficiata dalla mancanza di obiettività nel capitolo «politico» del volume stesso

ALFONSO M. DI NOLA, Antisemitismo in Italia 1952-1972, Vallecchi, pp. 257, L. 1.000

Nel volume è raccolta una documentazione sulle manifestazioni di rievocazione antisemitica in Italia nell'ultimo decennio: con materiali tratti dalla stampa quotidiana e periodica, da libri e opuscoli, e infine da atti e «comportamenti» (scritte murali, attentati e profanazioni di tombe lapidee e sinagoghe, volantini, lettere anonime, aggressioni a ebrei, atteggiamenti di insegnanti o di preti, ecc.).

affidata a quell'Eugenio Monti la cui faziosità anticomunista non lascia evidentemente tempo per approfondire i fenomeni di tipo fascista. Nel libro si insiste — e non è cosa inutile — sulle «esistenze» che in certi settori (per lo più periferici) della Chiesa cattolica continuano a sussistere al pronunciamento del Concilio Vaticano II, le quali hanno liquidato l'antebraismo ecclesiastico tradizionale. Tali resistenze si manifestano anche in qualche espressione del laicato cattolico conservatore, ed è giustissimo segnalare. Del tutto forzato e arbitrario appare invece il tentativo di distorcere in senso antisemitico — sulle «esistenze» politiche di alcuni esponenti del cattolicesimo progressista.

I gruppi neonazisti

Il lavoro, condotto con sufficiente cura dal punto di vista documentaristico, anche se certo è assai lontano dalla completezza, conferma che la «malappiata» del razzismo nazifascista non è estirpata nel nostro Paese, e presenta allarmanti sussulti. La gran massa dei materiali è fornita naturalmente dalle pubblicazioni di estrema destra; e sono materiali rivoltanti, di nuovo conio o tratti dalle pattumiere del razzismo mondiale passato e presente. In prima fila, campeggia l'attività editoriale del noto Franco Freda, oggi indiziato per la strage di Piazza Fontana.

Alla elencazione di fatti e scritti segue un gran numero di tabelle e di tentativi di classificazione invero di scarsa utilità e valore data l'eterogeneità delle «voci». Anche il capitolo «politico» è un po' farraginoso, e si può dire che questo spazio a un'analisi politica seria delle radici delle sopravvivenze antisemitiche, dei collegamenti ai gruppi neonazisti, delle proiezioni di cui godono. Ma era difficile che questa parte risultasse valida, essendo stata

Ridda di sciocchezze

Purtroppo, nel suddetto capitolo «politico» curato da Melani, ogni obiettività va perduta. Si arriva all'infamia. Un giornale di sinistra riceve una farneticante lettera antebraica; la pubblica, e risponde trattando il folle autore della lettera come si merita. Commento del Melani: «La replica... non riduce affatto le conseguenze dello siltamento sul piano dell'antisemitismo provocato dall'ambigua propaganda antisemitica della stampa comunista». Su questo piano si può sostenere che il razzismo antisemitico è un fatto di cultura, e non di politica, e che la nostra posizione politica, durante critica verso il governo dello Stato di Israele e il suo espansionismo, rende «impossibile» interpretazioni antisemitiche da parte di chi certe distinzioni non le capisce. Ed ecco il ricatto: per evitare tale «possibilità» (che sarebbe, peraltro, tutta da dimostrare) è necessaria da parte nostra «una modificazione dell'atteggiamento politico» verso il conflitto medio-orientale. Di spiacce che simili sciocchezze siano state accolte in un volume che, per il resto, costituisce una giusta denuncia contro reali e ributtanti rigurgiti razzisti.

l. pa.

STUDI STORICI

L'aspro dissidio tra Paolo V e la Serenissima

GINO BENZONI, Venezia nell'età della Controriforma, Mursia, pp. 164, L. 1.250

Il 17 aprile 1604, ad appena un anno dalla sua elezione al soglio pontificio, Paolo V emana un ultimatum in cui esige la restituzione del territorio di S. Felice e accento restauratore dell'autorità ecclesiastica nell'interpretazione esclusiva del diritto canonico del cardinale Casotto. Il papa monitora minaccia di scomunica i Pregadi e di interdetto — relativamente allo svolgimento delle funzioni religiose — l'intero territorio della Serenissima.

Agnadello nel 1509 e il grave scacco di Gradisca contro l'esercito arciducale nel 1616, Gino Benzioni presenta un catalogo o somma indiscriminata di prefazioni o risvolti di copertina è infatti impossibile), ma lo spazio per fortuna ci salva in tempo: all'ingrato compito

Salvatore Sechi

«Forum Italicum» sul '600 italiano

L'ultimo numero della rivista «Forum Italicum» è interamente dedicato a saggi e studi sul Seicento italiano. I testi della rivista, in italiano e in inglese, come sempre, sono dovuti a studiosi italiani e americani. Fra gli articoli particolarmente interessanti quello di G. Barberi Squarotti dal titolo «Le instabilità dell'ingegno o l'avventura barocca».

Il volume, di 371 pagine, dal prezzo di lire 700, reca anche traduzioni in inglese di poesie di Giambattista Marino, Gabriello Chiabrera, Fulvio Testi ed altri poeti italiani del '600.

Arminio Savioli

RICERCHE EDUCATIVE E DI SPERIMENTAZIONE DIDATTICA

Scuola come «isola felice»?

GRAZIANO CAVALLINI (a cura di) Socializzare la scuola. Il Mulino, pp. 245, L. 3.000

«Il compito educativo non può essere né deciso né realizzato dalla sola scuola, ma deve coinvolgere l'intero ambiente di vita dei ragazzi, o meglio l'intera comunità adulta...». Ci sembra che queste parole tratte dal testo esprimano assai bene le tesi conclusive cui è giunta una equità di esperti in diversi settori che ha svolto una ricerca interdisciplinare rivolta, almeno in un primo momento, alla costruzione di un complesso scolastico sperimentale.

Un'azione educativa che non si saldi alle reali condizioni di sviluppo del contesto socio-culturale-politico in cui si svolge rischia infatti di creare organismi astratti, che non tengano conto delle reali condizioni di vita dei ragazzi e tendano quindi ad iso-

lari dalle strutture sociali e produttive in cui dovranno inserirsi. Il libro non si limita dunque a proporre una alternativa alla scuola tradizionale, ma anche a quei modelli sperimentali, oggi molto di moda, che si rivolgono alla scuola soltanto per fare di essa una isola felice, dedicata esclusivamente agli individui in età evolutiva e sostanzialmente staccata dalla realtà sociale in cui si trova ad operare, di cui l'inglese Summerhill, fondata da Alexander Neill, costituisce forse l'esempio più famoso. Il libro non fornisce e non vuole fornire una ricetta per la costruzione della scuola ideale, ma soltanto un modello metodologico, un mo-

do cioè di affrontare i problemi scolastici «assumendo le funzioni psicologiche degli alunni ed i contenuti esistenziali e culturali dell'ambiente quali criteri di base dell'azione educativa».

Ci sembra questo il modo più corretto di impostare il problema e di una possibile soluzione, in quanto la scuola, da sola, non può esaurire un'attività, come quella educativa, cui partecipano numerosi fattori economici, culturali, ambientali, in una parola l'intera vita della comunità nella quale il bambino vive e nella quale dovrà svolgere il suo ruolo di adulto.

Elena Sonnino

SCRITTORI STRANIERI: GREEN

Cronista asettico delle solitudini

Questo volume del «Diario» del narratore cattolico francese pur se abbraccia i tragici anni della guerra d'Algeria non è sfiorato da nessuna pietà

JULIEN GREEN, «Verso l'Invisibile», Rusconi, pp. 409, L. 3.800

Americano, ma con doppia nazionalità, un misto di sangue irlandese e scozzese, Julien Green nasce a Parigi nel 1900, da genitori venuti dalla Virginia. A sedici anni, ancora studente, si converte al cattolicesimo. Poi, una lunga crisi, un agnosticismo senza apparente soluzione e, a quarant'anni, un travagliato ritorno alla Chiesa. All'inizio della sua attività di scrittore — non dimentichiamo, comunque, che i suoi romanzi sono apparsi fra il 1924 e il 1939, prima del suo definitivo ritorno al cattolicesimo — Green è interessato al «romanzo d'analisi». La sua educazione parigina, di stampo giacobinista, lo avvicina ai «romanzieri del peccato». E qui, è inevitabile il riferimento a François Mauriac — del quale, d'altronde, ha occupato il posto all'Académie Française. Sia Green che Mauriac si interessano alle forze irrazionali che agiscono sulla ragione. In più, Green ha trasferito nel romanzo francese il pessimismo di Hawthorne e degli scrittori anglo-sassoni. Lettore puntiglioso della Bibbia, affascinato dai suoi angosche, ma cercato, solitario, di una documentazione dei suoi romanzi.

Più che per i suoi romanzi — già pubblicati in Italia — Green è più noto per il suo «Diario». Dopo la pubblicazione presso Mondadori dei primi tre volumi, appunto, del suo «Diario», Rusconi pubblica ora l'ottavo che comprende gli anni fra il 1958 e il 1965. Come è stato osservato, il «Diario» di Green, più che una «confessione» aperta, è da considerarsi un «memoriale». A questo ottavo volume è premezza una prefazione introduttiva fra Green e Ugo Ronfani, dove, malgrado le pertinenti obiezioni dell'interlocutore, la posizione dello scrittore francese appare più vivacemente ancorata ad uno sfuggente disimpegno civile, sul quale permane l'anacronistica nozione del Male identificato nel Diavolo.

Questo scrittore americano, di educazione francese e perfettamente bilingue, ha accentuato nel tempo il processo di una sua totale diffidenza verso la politica. Ciò può far pensare ad una sua cinica indifferenza nei confronti di tanti fatti drammatici del nostro tempo, che in lui trovano un'eco smorzata, valutata o meno sub specie æternitatis.

Ma, allora, Green, a chi rivolge la sua continua richiesta di «verità», all'«Invisibile», «dominio della notte», e quindi, coacervo indistinto di ogni maledere esistenziale di falsa coscienza, ecc. E, per un certo tempo, comprende questo «Diario» è pieno dei fatti tragici connessi alla guerra d'Algeria. Possibile, come si dice, che egli non si faccia «eco del possibile»? Ma sì, Green concede qualche annotazione di stigmatizzazione, come se la sua penna sprorcasse la sua bella pagina bianca, a cui viene molto. Ecco: «In tutti questi giorni il Fascismo è un percorso dall'inquietudine. Ho preferito non dire niente di quello che provavo e ho concesso il mio «non...»». «Delle notizie politiche, non dico niente...». E poi, l'ultima annotazione, davvero edificante: «Di queste giornate in cui che siamo vivi non ho voglia di annotare i particolari. Sono tutte cose che si troveranno nei libri di storia».

Certo, per esaminare da vicino questi «particolari», sarebbe stato necessario chiamare le cose col proprio nome: il colpo di Stato di Algeri, le bombe al plastico disseminate per tutta Parigi, i prigionieri politici torturati e cadaveri di massa, e così via. In quei giorni affioravano dalle acque della Senna, le sevizie alle donne algerine, e corrono poi un numero di esposizione ricco di riferimenti storico-biografici. La lettura dovrebbe dunque risultare accessibile anche a non professionisti della cosiddetta scienza economica.

In questo «Diario» troviamo, prevalentemente, i motivi che agitano, da sempre, il nostro, la sua coscienza di scrittore cattolico che ha letto i padri gesuiti. E uno dei temi preferiti è il dialogo con giovani seminaristi che vorrebbero conservare Dio «senza perdere il mondo». Ma, soprattutto, troviamo un vecchio e abusato repertorio: l'idea del peccato, della morte, etc.; tutti motivi su cui Green esercita una sua ostentata saggezza da sanima patetica.

Un altro motivo, che gli procura estasi ineffabili, è il «silenzio» che trova nelle chiese di Parigi: «Nella chiesa delle Missioni, in rue de Bac, solo. Ci sono rimasto un momento tranquillo e felice. Nessun rumore, silenzio e presenza». La misura di questa «presenza» del passato ce la offre, comunque, quando ricevette l'autorizzazione a visitare gli appartamenti privati del re, Maria Antonietta e di Luigi XV, «tutti di una bellezza perfetta».

Green, in questo suo «Diario», è il cronista delle sue stupefite solitudini; che le vaghe fantasie del passato acquistano con la loro indeterminatezza esistenziale e politica di un «artificio», di chiara ascendenza romantica: la solitudine come conseguenza di una meschina condizione umana, misero granello di fronte all'immensità del creato. Cose risapute.

Non a caso, questo ottavo volume del «Diario» di Julien Green, accademico di Francia, viene pubblicato dall'editore Rusconi, impegnato, come si sa, contro quelle che, nella presentazione editoriale, viene chiamata la «controcultura imperante».

Fascismo in Europa

AA.VV., «Il fascismo in Europa», Einaudi, pp. 411, lire 2.000

(Mario Rouchi). Questi saggi, oggi ristampati nell'Universale Laterza, hanno origine da una serie di conferenze e seminari tenuti nel 1968 e nel '69 dal Graduate School of Contemporary European Studies and del Centre for Advanced Studies of Italian Society dell'Università di Reading e tendono ad evidenziare le differenze, i tratti specifici (oltre che i presupposti comuni) dei diversi movimenti fascisti sorti in Europa nei decenni successivi alla I. guerra mondiale.

Il valore dei singoli contributi è assai ineguale. Talvolta, per la preoccupazione — di per sé ineccepibile — di non schematizzare, di distinguere e di cogliere i fenomeni nella loro specificità porta a conclusioni quanto ne

Pessimo «processo»

HOSEA JAFFE, Processo capitalistico e teoria dell'accumulazione, Jaca Book, pp. 193, L. 2.000

(Guido Bolaffi). Riteniamo che uno dei maggiori problemi per lo studioso, oggi, sia la difficoltà di potersi orientare nella selva di libri e pubblicazioni che quotidianamente inondano i banchi delle librerie: di solito belle copertine e titoli ad effetto nascondono o tentano di nascondere la pochezza di idee e di serietà scientifica.

Per fortuna in questo caso il povero lettore non correrà il rischio di buttarlo il suo denaro in un libro inutile: basterà infatti prenderlo fra le mani e salterà subito evidente che si tratta di un lavoro molto serio e di una buona qualità. Il libro è diviso in due parti: la prima, «Capitalismo e crisi» (?? capitalistico forse); benevoli cerchiamo di confrontarlo con il titolo originale (che è «La crisi del capitalismo») e con l'edizione Einaudi Torino 1968 dell'«Accumulation de la Capitale» di Rosa Luxemburg e con l'«Autocritica della storia» di Luxemburg (la parola è sottolineata nel testo). Abbiamo chiuso il testo e così fare con noi lettori ben assenti.

Teoria della moneta

CARLO BOFFITO, «Teoria della moneta», Einaudi, pagine 176, L. 1.900.

(Renzo Stefanelli). L'analisi è condotta attraverso il confronto di Ricardo-Wicksell, rappresentanti delle posizioni che vanno sotto il nome di «classici» e «neoclassici», e la posizione di Keynes. A questi autori sono dedicate rispettivamente la prima, seconda e terza parte. A questa struttura, che costituisce già una semplificazione, corrisponde poi un numero di esposizione ricco di riferimenti storico-biografici. La lettura dovrebbe dunque risultare accessibile anche a non professionisti della cosiddetta scienza economica.

Un classico Bernard

CLAUDE BERNARD, «Introduzione allo studio della medicina sperimentale», Feltrinelli, pp. 249, L. 1.200

(Luciano Abenes). La ristampa del libro di Bernard (il libro fu stampato per la prima volta in Italia nel '51, e ristampato, con una prefazione di questo autore, nell'«Universale Economica») non può che essere salutata con favore. Si tratta di un'opera «classica» nel senso più profondo del termine.

Pubblicata nel 1855, l'opera si inserisce nel clima più generale della reazione anti-darwinista (bisogna pensare ad un valore «risolutivo», e di un assertore della reciproca utilità del processo deduttivo e del processo «induttivo», dando però a quest'ultimo un valore «risolutivo». Echi di questa teoria si possono trovare nella «Logica come scienza positiva» di della Volpe o nella «Logica della ricerca scientifica» di Popper: fatti che parlano da soli sull'importanza del libro.

Bambini e televisione

N. SAUVAGE e Televisione e famiglia», Armando, pp. 162, L. 1.500

(Fernando Rotondo). Con molto buon senso, anche se con un pizzico di paternalismo e autoritarismo, e con un linguaggio accessibile e sdrammatizzante, l'A. tenta di rispondere al tradizionale dilemma di tanti genitori: «pro o contro» la televisione per i bambini e i ragazzi? In realtà più che in una radicale alternativa, il problema consiste nella delimitazione del tipo di rapporto che deve stabilirsi tra il medium e il ragazzo, visto quest'ultimo non come un'unità isolata, ma come elemento di una costellazione di rapporti familiari.

In tal modo «l'aggressione»

In tal modo «l'aggressione» occulta o palese del mezzo e del messaggio televisivo viene a essere distribuita su una scala larga e «iperfocale» e non più scaricata sul bambino in un a-tu-per-tu, nel quale lo squilibrio di potere è evidente.

L'impostazione del «problema» è però ancora «difensiva» (e in questo senso utilissimo, anche se troppo sintetica, appaiono le indicazioni circa la necessità di un'educazione alla comprensione del nuovo linguaggio televisivo) e pare dare per scontata l'irritabilità della esistenza di questo televisione (sia essa francese o italiana), con questi programmi, ecc.

Nino Romeo